

Intervista

Le passioni di una generazione

Julia Kristeva risponde a Giancarlo Calciolari

D. Qual è la parentela tra I samurai e I Mandarini di Simone de Beauvoir?

R. La parentela di fatto è esteriore. Ho voluto raccontare la vita passionale degli intellettuali della mia generazione. E quando ci si dedica a un progetto come questo, evidentemente, un esempio si impone da sé: Simone de Beauvoir ha realizzato un affresco della vita intellettuale in Francia riguardante la generazione prima della mia. È questa che chiamo la parentela esteriore. In più c'è un testo, *Il secondo sesso*, un libro che ha molto inciso sulla mia generazione e che resta una lezione di dignità femminile incontestabile. Ci sono egualmente gli scritti di Sartre e Beauvoir che hanno dimostrato come sia possibile far posto a due persone in una coppia, ma pure quanto ciò sia difficile e sempre scandaloso. Dunque, queste immagini e questa lezione restano valide per me. Ma quello che ho voluto fare è tutt'altra cosa. Gli intellettuali di cui parlo non condividono le stesse idee, non hanno avuto gli stessi comportamenti. Tutte queste differenze sono per me più importanti del resto.

D. I samurai non è scritto come un affresco clinico, eppure si sarà affacciato il problema del linguaggio da utilizzare là dove le cose scivolano nel campo freudiano...

R. È più un affresco sociale ed emozionale. Quello che ho voluto mostrare sono dei caratteri di intellettuali, e certi sono riconoscibili: quelli che si chiamano personaggi a chiave; ma soprattutto, più importante per me è che a partire da questi punti di riferimento ho cercato di raccontare la vita di tre coppie, che sono Olga e Hervé, Martin e Carole e Joëlle Cabarus (che è una psicoanalista) e il loro mondo. Quello che mi ha interessato è di passare attraverso le loro conversazioni intellettuali sino a un'esperienza di amore, di vita, di morte e di sentimenti. Allora, evidentemente s'incontrano dei problemi psicologici, ma non li ho trattati in maniera teorica; solo nel diario della psicoanalista ci sono delle riflessioni sulla situazione psicoanalitica, c'è pure qualche estratto della cura che lei fa con uno dei personaggi femminili, che è Carole, che vive un momento grave di depressione. Ci sono delle riflessioni sulla vita, sulla morte, sul mestiere di psicoanalista, sull'importanza della cura, d'impegnarsi in una cura con una persona piuttosto che in un dibattito politico o in un grande progetto ideologico.

D. C'è ne I samurai una scelta di frammenti di storia: in cosa la loro trasposizione nel romanzo è, o meno, debitrice di un'idea della letteratura o della filosofia o della psicoanalisi?

R. Il debito con la psicoanalisi, con la filosofia e con la teoria è legato al fatto che la maggior parte dei personaggi sono intellettuali, che lavorano nel campo delle idee. Hanno attraversato differenti correnti: sono stati marxisti, sono stati maoisti, certi sono etnologi, altri sono psicoanalisti o linguisti. È presente l'interesse per l'ecologia, che è visibile soprattutto nell'ultima parte del romanzo dove Olga è sollevata dalle passeggiate nella natura dell'isola. C'è quindi questo viaggio attraverso le idee; ma quello che ho fatto, penso in maniera leggera e allusiva, non vuole essere didascalico. A partire da qui ho voluto scendere in quelle che si chiamano le strutture profonde delle idee: le emozioni e le sensazioni. Il fulcro del mio interesse è questo: vedere da dove sono venute le idee di queste persone, in quali esperienze corporee hanno messo radici, da quali relazioni sessuali... erotiche... passionali, che sono il centro del romanzo, e fanno sì che non sia un saggio ma un racconto di passioni. E al limite, direi, poco importa che i personaggi siano degli intellettuali: anche qualcuno che non conosca gli intellettuali, leggendo questo romanzo può ritrovare a livello delle passioni le cose che riguardano lui stesso da vicino. Un ingegnere, un informatico, chi lavora in un ufficio non sono propriamente intellettuali, ma a livello dell'erotismo, dell'esperienza della natura, dell'esperienza della maternità e della paternità si ritrovano con questi. È un incontro che ho voluto consentire, sul suolo comune delle emozioni e delle sensazioni.

D. È questo l'aspetto che certuni definiscono di romanzo "popolare"?

R. Ecco! Sono io che l'ho detto in un'intervista. L'hanno ripreso... È la mia ambizione. Può sembrare paradossale detto da una intellettuale, ma io penso d'aver scritto un romanzo popolare, nel senso di Victor Hugo che diceva: "Le grandi folle avidi

della pura emozione, dell'arte", o nel senso in cui Céline diceva: "All'inizio era l'emozione". Quindi, quando si vuole toccare l'emozione, anche se si attraversa uno strato dove le persone partono dalle idee invece che da altre cose, finalmente si incontra lo stesso terreno dell'emozione e della passione, che è il terreno della letteratura popolare. In effetti, se devo dare una definizione di quello che intendo per romanzo popolare: è un racconto sensuale e metafisico; e credo che ci sia molta sensualità e pure della metafisica attorno alle riflessioni riguardanti l'analisi, il suicidio, la morte, il tempo... Ci sono molte cose che possono parlare a un pubblico che si pone delle questioni sull'esistenza.

D. Occorreva tagliare tra i ricordi. Perché non c'è traccia nel romanzo di frammenti della sua analisi? E ancora: perché ha così poco spazio il maggio '68?

R. Non penso che si possa raccontare la propria analisi tale e quale: ha avuto luogo, è stato uno spazio in cui una memoria è bruciata, e non ho quindi voglia di rintracciare esattamente quello che è passato sul divano. Ma si possono trovare tracce della mia analisi nelle riflessioni di Joëlle Cabarus; anche le esperienze che io ho con i miei pazienti si possono trovare nella relazione tra Joëlle Cabarus e Carole... Quindi il tutto è molto dissimulato, è fugace... ma ci sono degli elementi.

Per quanto riguarda il maggio '68... Il romanzo abbraccia un grande periodo dal '68 al '90, e al periodo del '68 è perlomeno consacrato un capitolo sui cinque del libro. Non ho voluto fare un saggio politico o sociale: spiegare da dove viene il '68, quali erano le forze politiche presenti, quali erano le poste in gioco... questo è presente ma in maniera molto fugace. Ho voluto raccontare la vita emozionale all'interno di queste persone che hanno vissuto il '68 con molta violenza e intensità, e che nello stesso tempo si sono coinvolti in una sessualità spesso molto violenta, come per esempio quella di Martin; che si sono compromessi al livello stesso del loro lavoro. Martin ha abbandonato l'antropologia, ha fatto della pittura, ha scelto una sessualità molto più rischiosa, in seguito è divenuto omosessuale: dunque ho voluto inseguire l'avventura personale nell'arco di vent'anni.

D. Se un'altra Julia Kristeva sbarcasse oggi a Parigi dove troverebbe lo stesso porto cosmopolita che ha trovato lei?

R. Penso che l'università resti un luogo d'accogliimento, perché è vero che in superficie l'università è in crisi, ma contrariamente a quello che si dice ci sono dei luoghi di ricerca che sono estremamente vivi, per esempio — parlando del dipartimento di cui mi occupo [di letteratura, *Ndt*] — noi cerchiamo di fare un lavoro interdisciplinare in linguistica, psicoanalisi e biochimica. Un caso: prendiamo la depressione e cerchiamo di vedere come si possa analizzare tenendo conto della chimica del cervello, del linguaggio e della relazione con l'altro. Sono cose che altrove non esistono, poiché come si sa ciascuna disciplina resta recintata e le persone s'incontrano poco. Ebbene su questi temi abbiamo molti studenti stranieri che vengono giustamente a trovare uno stimolo per il loro lavoro. È vero che per contro non c'è l'entusiasmo politico che io avevo trovato nel '66, e che voleva trasformare la vecchia società con un progetto libertario che passava per il socialismo, anche se c'erano in esso molti errori e illusioni e segnatamente: l'illusione maoista, l'illusione marxista. Ma dava una sorta di passione che non si trova oggi. La gente è molto più pragmatica, più saggia, ma ci sono battaglie etiche che possono mobilitare, e che mobilitano i giovani: come la questione degli stranieri, la questione dei rapporti con l'Est, giustamente, come aiutare i paesi dell'Est; o le questioni bioetiche relative agli interventi della scienza sul cervello o sulla procreazione. Segni di nuove questioni che sono estremamente stimolanti, che sono forse meno spettacolari, che eccitano meno i media, ma che attirano molto i giovani.

D. Infine, è sempre Parigi la capitale culturale del mondo?

R. Per me sì. Forse sono diventata una parigina sciovinista, ma trovo che per me resta valida come capitale culturale, per una semplice ragione: a Parigi c'è quanto meno una circolazione dell'informazione, ci sono differenti gruppi, differenti discipline e non sono così slegati come per esempio negli Stati Uniti do-